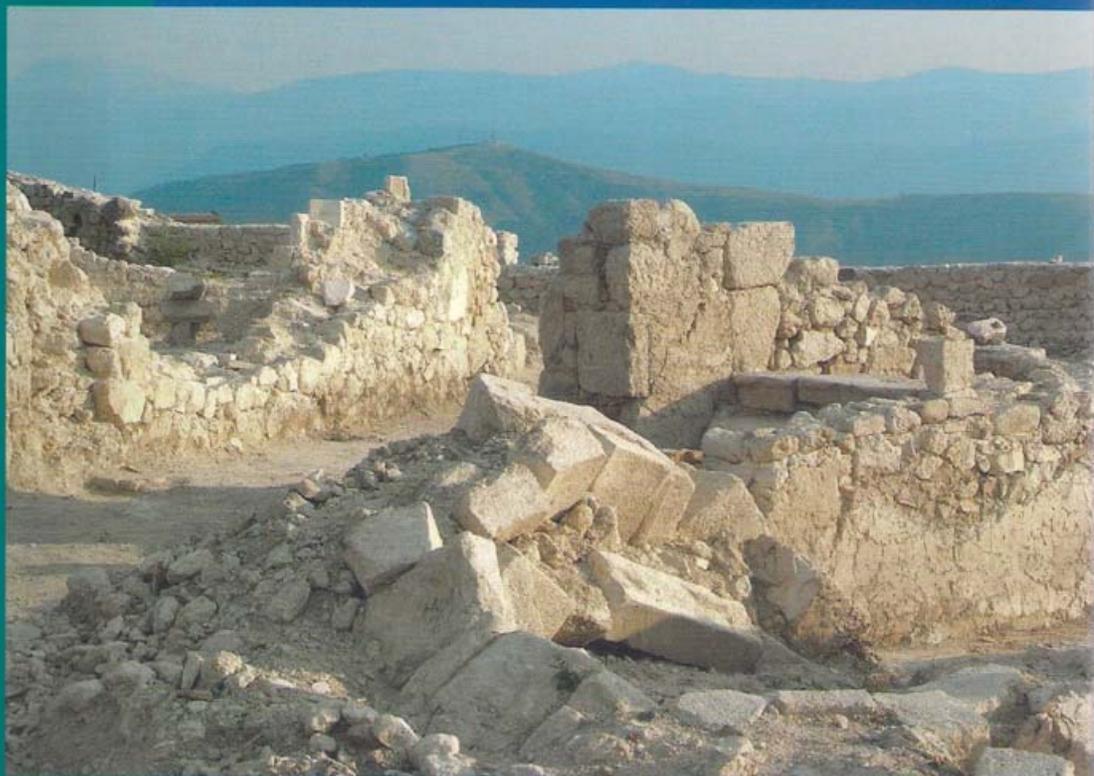


MARSICA 1915 - L'AQUILA 2009 UN SECOLO DI RICOSTRUZIONI

a cura di

FABRIZIO GALADINI
CLAUDIO VARAGNOLI



GANGEMI EDITORE
INTERNATIONAL

Antico/Futuro

Collana diretta da Claudio Varagnoli

Volumi pubblicati:

1. Claudio VARAGNOLI (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*. Atti del convegno (Chieti, Museo della Civitella – Pescara, Facoltà di Architettura) 25-26 settembre 2003
2. Aldo Giorgio PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale (1860-1940)*
3. Enza ZULLO, *Giulio De Angelis architetto: progetto e tutela dei monumenti nell'Italia umbertina*
4. Francesca MARMO, *L'innovazione nel consolidamento. Indagini e verifiche per la conservazione del patrimonio architettonico*
5. Anita GUARNIERI, *Pietre di Puglia. Il restauro del patrimonio architettonico in terra di Bari tra Ottocento e Novecento*
6. Rossella de CADILHAC, *L'arte della costruzione in pietra. Chiese di Puglia con cupole in asse dal secolo XI al XVI*
7. Claudio VARAGNOLI (a cura di), *Terre murate. Ricerche sul patrimonio architettonico in Abruzzo e Molise*
8. Anna Di NUCCI, *L'arte di costruire in Abruzzo. Tecniche murarie nel territorio della diocesi di Valva e Sulmona*
9. Marcello D'ANSELMO (a cura di), *Messico Italia Restauro. Le Università di Città del Messico (UNAM) e Chieti-Pescara (Ud'A) in venti anni di collaborazione*
10. Clara VERAZZO, *Le tecniche della tradizione. Architettura e città in Abruzzo Citeriore*
11. Lucia SERAFINI, *Nicola Maria Pietrocola architetto e teorico nel Mezzogiorno preunitario*
12. Sara DI RESTA, *Le «forme» della conservazione. Intenzioni e prassi dell'architettura contemporanea per il restauro*

Atti del convegno, Pescara, Teatro San Francesco, 17 gennaio 2015

Comitato scientifico

Emanuela Ceccaroni, Fabrizio Galadini, Andrea Tertulliani, Claudio Varagnoli, Alessandra Vittorini

Coordinamento redazionale

Antonio M. Socciarelli



Proprietà letteraria riservata
Gangemi Editore spa
Via Giulia 142, Roma
www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni.

Le nostre edizioni sono disponibili in Italia e all'estero anche in versione ebook.

Our publications, either as books and ebooks, are available in Italy and abroad.

ISBN 978-88-492-3362-9

In copertina: Albe Vecchia, ruderi del palazzo baronale distrutto dal terremoto del 1915, riemersi a seguito di recenti scavi (2007).

Volume pubblicato con i contributi dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, del Dipartimento di Architettura dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti e Pescara e del Comune di Pescara.

Gli autori si dichiarano pienamente responsabili del contenuto dei saggi raccolti nel presente volume, sollevando l'editore e i curatori da qualsivoglia responsabilità da essi derivante.

Indice

<i>Premessa</i> di Maurizio DI NICOLA	7
<i>Le ricostruzioni post-sisma, ovvero le evitabili storie ripetute</i> di Fabrizio GALADINI, Claudio VARAGNOLI	9
SAGGI	
Andrea TERTULLIANI <i>Repetita juvant? L'altalena tra terremoti e ricostruzioni</i>	23
Sergio CASTENETTO <i>Terremoto e percorso normativo per le ricostruzioni: due storie parallele</i>	33
Nicola TULLO <i>L'Aquila 2009: l'inizio di una nuova cultura della prevenzione sismica?</i>	47
Fabrizio Terenzio GIZZI, Maria Rosaria POTENZA, Cinzia ZOTTA <i>Le ricostruzioni in Irpinia e in Basilicata dopo i terremoti del 1930, 1962 e 1980: confronti e implicazioni</i>	51
Fabrizio GALADINI <i>Urgenza geologica e spinte sociali nelle delocalizzazioni del XX secolo in Abruzzo</i>	69
Clara CIPRIANI <i>Edilizia pubblica come sistema di aggregazione sociale e di rinascita urbanistica</i>	115
Alberto CLEMENTI <i>Tra edilizia e sviluppo. Natura dei piani di ricostruzione</i>	129
Raffaele COLAPIETRA, Antonio Maria SOCCIARELLI <i>Persistenza urbanistica e novità artistiche all'Aquila dopo il terremoto del 1703</i>	141
Maurizio D'ANTONIO <i>Ita terraemotus damna impedire</i>	155
Alessandra VITTORINI <i>Cento anni dopo. Città e territori tra ricostruzione e restauro</i>	171

Claudio VARAGNOLI <i>Differita e contesa: la ricostruzione delle chiese nella Marsica e il progetto di Saverio Muratori per Sant'Orante ad Ortucchio</i>	181
Clara VERAZZO <i>Da un terremoto all'altro: monumenti e centri storici restaurati alla prova del sisma del 2009</i>	203
Lucia SERAFINI <i>Abbandoni e necrosi nei centri minori dopo il sisma del 1915. Argomenti per il recupero</i>	223
Aldo PEZZI <i>Restaurare dopo il 1915: figure e cantieri esemplari</i>	235
Paolo Emilio BELLISARIO <i>Sora oltre il terremoto</i>	249
Rosanna TUTERI <i>Tra ricostruzione e tutela dei beni archeologici all'Aquila: lo spazio esteso della memoria urbana</i>	257
Emanuela CECCARONI <i>Archeologia e terremoto nella Marsica: un confronto sempre attuale</i>	271
Fabio REDÌ <i>L'archeologia del costruito in situazioni critiche o di emergenza</i>	301
Francesco PORCELLI, Riccardo TREZZI <i>L'impatto dei terremoti sull'economia locale e le implicazioni per la politica economica</i>	313
Ada DI NUCCI <i>Il terremoto, fattore esogeno del turismo. Trasformazioni economico-turistiche nei territori marsicano e aquilano durante la prima metà del XX secolo</i>	317
Natascia RIDOLFI <i>Terremoto e guerra: metodologie di ricostruzione a confronto nella prima metà del XX secolo</i>	335
Bibliografia generale	351
Curatori e Autori	365

Abbandono e necrosi dei centri minori dopo il sisma del 1915. Argomenti per il recupero

di *Lucia Serafini**

1. Alle soglie del ventesimo secolo il terremoto della Marsica è il primo vero sconquasso della storia d'Abruzzo, sebbene in un contesto, come sarà anche per il successivo terremoto della Maiella, che riguarda soltanto le zone colpite e risparmia le altre, tanto nei danni quanto nei cambiamenti legati alla ricostruzione¹.

Rispetto alla storia di lunga durata della regione, abituata ai terremoti ma anche a sollevarsi rimanendo saldamente ancorata alla tradizione costruttiva, il terremoto della Marsica è il primo scarto di traiettoria soprattutto perché la ricostruzione partecipa in quegli anni della svolta epocale legata alla sperimentazione di nuovi materiali e allo sviluppo di nuove tipologie abitative.

Agli inizi del Novecento gli unici mutamenti al paesaggio abruzzese erano state le case degli americani; quelle "bianche e pulite" segnalate da Benedetto Croce nella sua monografia su Montenerodomo, in provincia di Chieti, costruite dappertutto nella regione fuori dagli antichi circuiti urbani con le rimesse in denaro dell'emigrazione, utilizzate prevalentemente in beni immobili, da sempre considerati forme di riscatto ed emancipazione da secolari oppressioni². Per quanto numerose, queste case avevano però avuto un impatto sul disegno del territorio minimo rispetto a quello prodotto dalle "case asismiche" costruite dopo il terremoto della Marsica a compensazione di quelle distrutte, così pervasive da stabilire un punto di non ritorno nella storia delle città colpite.

La diffusione sul territorio di città fino a quel momento caratterizzate da un tessuto edilizio saldamente compatto, e il connesso spostamento d'interesse dai nuclei di primo impianto, progressivamente abbandonati, alle zone di espansione, partecipano di un processo lungo e travagliato, che subirà una forte accelerazione col successivo terremoto della Maiella, del 1933, che arriverà a definitiva maturazione con l'esodo demografico successivo alla seconda guerra mondiale, ma i cui presupposti, temporali e ideali, sono proprio nel terremoto della Marsica. Ad esserne interessati sono soprattutto i centri minori, in Abruzzo la maggior parte, laddove la parola minore rimanda ad una coordinata dimensionale ma anche ad un ruolo economico, sociale e culturale, marginale e subalterno rispetto ai centri maggiori, per lo meno quelli più prossimi³.

* Dipartimento di Architettura, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti Pescara.

Questo saggio è stato elaborato nel quadro del progetto di ricerca "Gli architetti restauratori nella Spagna del Franchismo. Dalla legge del 1933 alla ricezione della teoria europea" nell'ambito di un confronto tra Italia e Spagna sul tema della ricostruzione/Este ensayo se ha elaborado en el marco del proyecto de investigación "Los Arquitectos Restauradores en la España del Franquismo. De la continuidad de la Ley de 1933 a la recepción de la teoría europea", ref. HAR2015-68109-P, financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad del Gobierno de España y los Fondos FEDER

Il filo conduttore di tutte le ricostruzioni che si sono succedute a partire dal terremoto del '15 è stato l'alloggio dei senza tetto in quartieri nuovi, a margine dei vecchi, lungo strade di collegamento. Una sorta di gioco della clessidra, particolarmente incidente nei paesi di collina e ancor più in quelli di montagna, dove lo svuotamento dei centri distrutti è andato di pari passo con la costruzione di nuove case su siti meno aspri, vicino strade o stazioni ferroviarie, che hanno finito col costituire entità urbane "a parte", separate dalle antiche, non certo solo dalla distanza⁴.

Rispetto alle nuove periferie urbane, un ruolo secondario ha assunto la ricostruzione dei vecchi centri. Qui, secondo una logica destinata a ripetersi dopo ogni disastro, una delle formule più seguite è stata quella di approfittare, almeno in parte, dei vuoti creati dalle distruzioni per assumerli a spazi funzionali alle cellule edilizie sopravvissute, in termini di nuovi accessi e nuove prese di aria e di luce.

Il tema del diradamento che all'epoca del terremoto già circolava in Italia, soprattutto grazie all'opera di Gustavo Giovannoni, ha trovato nelle aree colpite uno dei suoi primi ambiti di applicazione, trasformando i fitti tessuti edilizi della tradizione in una realtà finalmente sfrangiabile, secondo le istanze igienico sanitarie dettate dalla modernità. È anche vero inoltre che il diradamento ha guadagnato qui una singolare declinazione, realizzandosi non solo in senso orizzontale, a scapito cioè delle cellule edilizie che costituivano l'impianto urbano, ma pure in senso verticale, con la revisione delle loro altezze, laddove necessario. La decapitazione delle case più alte, già in parte realizzata dal terremoto, è stata infatti ampiamente assecondata dalla ricostruzione, preferendo alle case torri di 4/5 livelli fuori terra, corpi edilizi molto più contenuti.



Figura 1 – Frattura, i resti del borgo (foto Bonora-Catamo, 2015).



Figura 2 – Cocullo, le case costruite dopo il sisma del 2009.

Quando nel 1961 Mario Ortolani pubblica il suo saggio su *La casa rurale in Abruzzo*, a circa mezzo secolo dal terremoto del '15, dopo quasi trent'anni dal sisma della Maiella e quindici circa dall'avvio delle ricostruzioni postbelliche in Abruzzo, l'associazione fra la trasformazione del territorio regionale e il terremoto della Marsica è ancora ritenuta decisiva per spiegare il nuovo paesaggio antropogeografico della regione, non solo per la nuova pianta degli abitati e le nuove tipologie edilizie, ma anche per i tanti centri "rabberciati alla meglio", con le antiche case decapitate, degradate ad usi rustici o in totale rovina.

Già nel 1937, nella sua monografia sullo spopolamento montano della Maiella/Morrone, Giacomo Giorgi aveva denunciato le gravi condizioni di degrado e abbandono delle case, e assunto l'esempio di Frattura, vicino Scanno (Aq), sconvolta da frane e terremoti di lunga data, per fare riferimento ad una situazione molto più estesa, soprattutto dopo gli effetti del terremoto della Maiella⁵. Ma sono le conclusioni cui arriva il geografo Mario Ortolani a proporsi come la più importante datazione relativa del processo di decomposizione dei centri storici che il terremoto della Marsica aveva innescato. Collocandosi nel mezzo del percorso temporale fra il terremoto stesso e l'attualità, tali conclusioni stabiliscono infatti un parametro di riferimento prezioso per orientarsi nella lunga vicenda di abbandono e necrosi che i centri stessi hanno subito. È vero infatti che quando Ortolani pubblica il suo libro, i danni della seconda guerra su tutta la regione, sommati a quelli dei sismi della prima metà del secolo, erano ancora in buona parte da sanare, con la ricostruzione postbellica proposta e accolta come una catarsi collettiva, rispetto al passato, consapevole e definitiva.

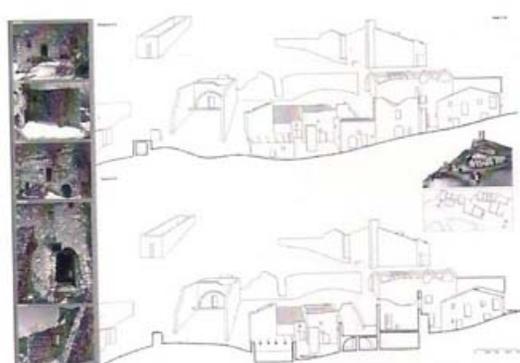


Figura 3 – Sperone. I resti del tessuto edilizio. Rilievi di E. Antoniani.

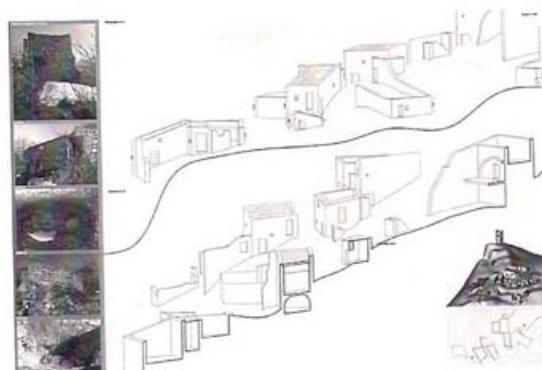


Figura 4 – Sperone. I resti del tessuto edilizio. Rilievi di E. Antoniani.

È proprio nel corso degli anni Cinquanta, in piena ricostruzione postbellica, che con l'alibi della povertà delle vecchie costruzioni, l'impossibilità tecnica di ricostruirle in contesti mancanti di servizi, la necessità, dopo le distruzioni portate dalle bombe, di sottrarre definitivamente alla funzione abitativa siti provati da frane e terremoti, che si verifica l'abbandono dei centri di Massa d'Albe, Lecce dei Marsi, Gioia dei Marsi e Pescina, interessati dal terremoto della Marsica, e sono le stesse ragioni a dare soluzione all'abbandono dei centri di Salle, Pescosansonesco, Vicoli, Corvara, Musellaro, Montebello sul Sangro, battuti dal terremoto della Maiella del 1933 e dalle frane conseguenti.

Nel contesto del processo di trasformazione che l'Abruzzo ha subito nel corso del Novecento, decisamente *breve* per la regione, stante la quantità di accidenti occorsi e l'accelerazione delle vicende collegate, il terremoto della Marsica è dunque una buona occasione, a cent'anni dall'evento, per tornare sul tema dell'abbandono dei centri minori, anche considerando gli effetti ulteriori patiti dal patrimonio edilizio abruzzese col sisma ultimo dell'Aquila del 2009. Manca a tutt'oggi una schedatura sistematica di questi centri, anche per le carenze di una legislazione regionale non attrezzata a tutelarne la residua memoria. Il loro stato di agonia è però evidente, e direttamente riconducibile non solo all'entità dei danni volta per volta subiti ma anche ai tempi lunghi dell'abbandono, alle ricostruzioni spesso avviate e poi sospese, realizzate parzialmente, malintese o del tutto mancate.

2. Dopo l'emergenza del terremoto, i centri di elevata altitudine sono stati i primi ad essere dichiarati sconvenienti da ricostruire nello stesso sito, per problemi legati alla vetustà delle abitazioni, ai loro scarsi requisiti di igiene, alla difficile accessibilità, alla carenza di strade, alla mancanza di servizi.

Emblematico è il caso di Sperone: centro noto come il balcone più bello della Marsica in virtù dei suoi 1200 metri di altitudine, presso il valico "della forchetta" tra le cime del monte Sperone e il colle Arienzio. In realtà sul punto più alto è soltanto la torre, costruita nel corso del XII secolo per l'avvistamento e la difesa della conca del Fucino, in un

punto strategico del territorio. Le abitazioni si dispongono invece a cascata lungo il pendio, accompagnando le curve di livello con fabbriche in pietra molto povere riguardo ai materiali e alle tecniche costruttive.

Qui, l'onda lunga della ricostruzione si è espressa in un doppio spostamento, arrivando a regime dopo oltre cinquant'anni dal terremoto, e accomunando nello stesso destino di abbandono e ruderizzazione tanto l'antico centro di altura che l'insediamento di casette asismiche costruite più a valle per alloggiare i senza tetto, andato deserto dopo pochi decenni a favore di un sito prossimo al comune di Gioia dei Marsi cui Sperone era stato annesso amministrativamente nel 1840. Il tutto in una sorta di graduale esorcizzazione delle paure scatenate dal terremoto, simmetrica all'allontanamento dai luoghi ritenuti più pericolosi a favore di siti più pianeggianti dove le istanze di miglioramento socio-economico fossero di più agevole soddisfazione.

La circostanza del doppio spostamento fa dello stato di degrado in cui si trovano le case la metafora di una storia costruttiva molto articolata, segnata da cantieri diversi, per esigenze e disponibilità. Che subito dopo il terremoto ci sia stata la tentazione da parte degli abitanti di rimanere nel vecchio sito abbarbicato alle pendici della montagna, è provato dai numerosi speroni realizzati a sostenere le strutture squassate dal terremoto, e confermato dalle murature listate che caratterizzano molte abitazioni, forse anche per questo ancora parzialmente in piedi. A cent'anni dal terremoto lo stato di necrosi delle case è infatti più sulle strutture orizzontali che su quelle verticali, anche per l'uso abbondante di legname su solai e coperture.

Le murature listate, che nel borgo di altura sono solo sparute presenze, diventano la regola nelle casette asismiche costruite nel pianoro a valle, realizzate con pietre in buona parte provenienti dall'antico insediamento, dove i conci più grandi, presenti soprattutto sui cantonali, sono stati ritagliati per apparecchiare mostre di porte e finestre. A differenza che nel borgo vecchio, dove la costruzione tradizionale sopravvive ostinata alla fase post-sisma, sia pure con gli aggiustamenti richie-

Figura 5 – *Sperone Nuovo.*

Figura 6 – *Sperone Nuovo. Rilievi di E. Antoniani.*

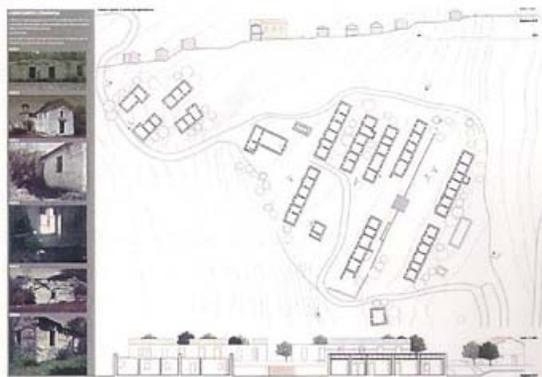


Figura 7 – *Salle. Foto d'epoca.*



sti dalle circostanze, nel borgo nuovo le murature non sono più portanti ma solo di tomagno a telai di cemento armato. E sembra solo riferibile alla disponibilità delle risorse la diversa composizione dei tomagni stessi, laddove in alcune murature la listatura è realizzata con un doppio filare di mattoni, in altre con travetti di cemento dello stesso tipo usato per pilastri e travi.

Rispetto alla muratura listata e ai nuovi materiali che sia pure timidamente cercano di razionalizzare la ricostruzione post-sisma, è però soprattutto la nuova tipologia edilizia ad imporsi per originalità. Anche in questo caso Sperone Nuovo è singolare. Qui, le casette destinate ad ospitare gli abitanti provenienti dal borgo distrutto presentano unità abitative ad un solo livello, costituite da ambienti modulari aggregati in numero variabile da due a sette, per un totale di dodici schiere, allungate senza raddoppio sul pianoro; con la piccola chiesa di San Nicola destinata a fare da unico edificio pubblico riconoscibile come tale, posto che anche la scuola di cui parlano le fonti trovava posto verosimilmente in una delle schiere, e che per tutti gli altri servizi il riferimento rimaneva il centro di Gioia Nuova.

La possibilità per il borgo vecchio di rimanere comunque una propaggine del nuovo, per quanto subalterna, è nel fatto che i suoi locali, alla meglio riparati dopo il terremoto, rimangono adibiti a stalle o depositi delle nuove case costruite a valle, con queste finalmente emancipate dalla pratica secolare di far coesistere entro la stessa unità abitativa i locali destinati alla residenza, in genere al primo livello, e quelli, terranei, deputati al ricovero degli animali.

La specializzazione "soltanto" edilizia delle case asismiche di Sperone Nuova, avvicina la loro tipologia alle baracche provvisorie costruite nella fase d'emergenza, posto che le case stabili costruite altrove sono invece quasi sempre a due livelli e con sperimentazioni a volte particolari riguardo agli accessi. Si pensi a Frattura, dove nella costruzione del nuovo borgo vengono usati i cosiddetti padiglioni, edifici di due piani più seminterrato, costruiti con tecnica mista in cemento armato e muratura, serviti da ballatoi collegati alle strade da gradinate assiali. È anche vero che a differenza che in altri centri, dove l'uso continuativo ha

portato alla generale sopraelevazione delle case post-sisma, a Sperone, in virtù dell'abbandono, le casette asismiche si sono mantenute nel loro stato originario, partecipando di un territorio variamente stratificato, in simbiosi perfetta col paesaggio d'appartenenza e con le sue istanze di valorizzazione.

Il destino patito da Sperone molto lo avvicina al caso di Morino, centro della Valle Roveto ad un'altitudine di quasi 600 m, e col campanile della chiesa parrocchiale ancora tenacemente in piedi, nonostante i gravi danni portati dal terremoto della Marsica. Anche qui l'abbandono è stato lento, e solo di recente si è fatto definitivo, con la nuova città cresciuta a valle, nei pressi del torrente Romito, e la vecchia gradualmente ridotta in uno stato di avanzata rovina. Quanto resta è riducibile ai pochi lacerti della chiesa di San Rocco, all'ingresso del vecchio paese, di quella romanica di Santa Maria Bambina, di cui rimane parte del campanile e dell'abside, della cosiddetta casa dell'Abate e del palazzo Facchini, con le cisterne per la conservazione di olio e vino ancora riconoscibili all'interno. Qui come altrove la suggestione delle rovine è grande, ma non riesce a celare uno stato di degrado che in assenza di interventi di conservazione, ormai non più procrastinabili, finirà di avere a breve ragione di tutti i resti.

La prova eloquente che a patire le conseguenze della ricostruzione sono stati soprattutto i centri minori, e in particolare quelli di altura, è la situazione che ha coinvolto la quasi totalità delle frazioni che oggi risultano di Avezzano ma che dopo l'editto di Giocchino Murat del 1811 erano state riunite nella circoscrizione di Alba Fucens e poi di Massa d'Albe, e che hanno scontato la mancanza, in fase di ricostruzione, non solo di circostanze dovute all'entità delle distruzioni e alla marginalità dei siti, ma anche all'assenza di una riconoscibilità amministrativa⁶.

Rispetto a Avezzano, capoluogo della Marsica, affidato dopo il terremoto a ben altre *sorti e progressive*, i piccoli borghi orbitanti intorno ad esso hanno goduto di scarsa attenzione, a dispetto pure della loro storia, spesso legata nel nome e nel destino alla vicenda del prosciugamento del Fucino, alla lottizzazione del bacino e al connesso esercizio dell'industria agricola e commerciale. Un ruolo simile a quello di Avezzano dopo il terremoto della Marsica, avrà soltanto Pescara dopo la seconda guerra, per la sua centralità e importanza nel contesto regionale capace di monopolizzare l'interesse dei ricostruttori a scapito dei centri limitrofi, tanto più dimenticati quanto più piccoli, lontani dai circuiti di traffico e di morfologia aspra⁷.

A San Pelino, alle pendici del monte Cervajo – centro di antichissima frequentazione, aggregato ad Avezzano nel 1940 –, il vecchio borgo è stato sottoposto nel tempo ad ogni sorta di manomissione. Tracce delle operazioni fatte dopo il terremoto sono nelle case ricostruite ma decapitate, nella trasformazione in rustici di quelle cadenti, nell'ab-

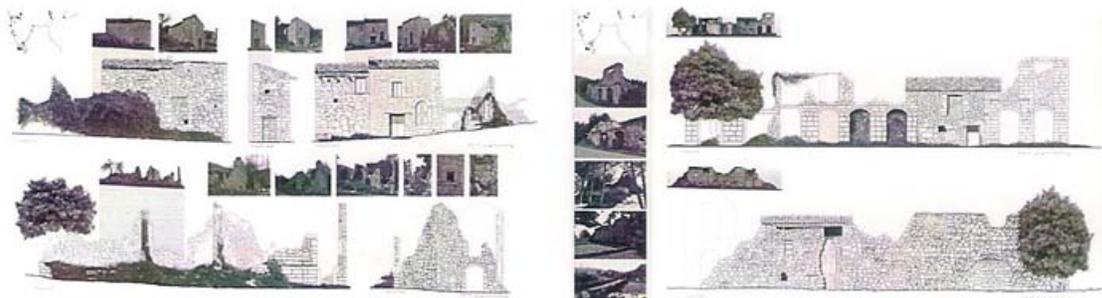


Figura 8 – Salle. I resti del tessuto edilizio. Rilievi di T. Mastrantonio e T. F. Petrella.

Figura 9 – Salle. I resti del tessuto edilizio. Rilievi di T. Mastrantonio e T. F. Petrella.

bandono definitivo di altre, alcune ancora parzialmente in piedi nelle pareti d'ambito e invece crollate negli orizzontamenti, altre ridotte a cumuli di macerie tranquillamente coesistenti con cellule integre.

A Paterno – aggregata ad Avezzano nel '54 e nota alla storiografia locale come sito di antica frequentazione romana imperiale – l'antico centro è quasi completamente scomparso, e la città nuova sorta a valle è solo un aggregato di case asismiche ancora in cerca della propria identità. Suggestioni della sua ricca storia sono nelle pietre da costruzione della fonte Vecchia, datata al 1762 – lungo la strada di risalita all'antico centro – che la tradizione vuole provenienti da monumenti funerari della prima età imperiale, e nei miseri resti della villa Masciarelli, legata al nome e all'attività progettuale di Carlo Ignazio Gavini in Abruzzo⁸.

Tanto diradato e sfrangiato da essere irricognoscibile è Borgo Incile, e la più nota frazione di Antrosano, secondo la tradizione nata dall'esodo degli abitanti di Alba Fucens, dopo la battaglia di Tagliacozzo del 1268 tra Corradino di Svevia e Carlo d'Angiò. Qui, il programma di recupero dell'antico centro avviato alla fine degli anni '80, ha avuto come unico esito la demolizione di circa settanta unità edilizie colpite dal terremoto e considerate frettolosamente irrecuperabili, e la stessa chiesa di San Satiro del XVI secolo. Anche in questo caso la coesistenza tra vecchio e nuovo, cellule integre e lacune urbane è il tratto più distintivo, ed ha senz'altro potuto realizzarsi con la complicità della legislazione vigente. Già la legge 5 agosto 1978, n. 457, aveva aperto alla possibilità di considerare un centro storico come zona malsana e degradata da eliminare, trasformare e demolire; sicché la legge regionale 12 aprile 1983, n. 18, sulle "norme per la conservazione, tutela, trasformazione del territorio della Regione Abruzzo", ha avuto gioco facile nell'avanzare, all'art. 78, una definizione di centro storico certamente aggiornata rispetto al dibattito attuale ma che dimentica completamente di fare riferimento ai centri minori e alla condizione dell'abbandono⁹.

3. Tranne casi eccezionali come quelli di Sperone, Morino, Lecce e Gioia dei Marsi, l'abbandono dei centri minori interessati dal terremoto della Marsica, sebbene graduale e ineluttabile, quasi mai è di-

ventato definitivo. È vero infatti che la loro frequentazione nella maggior parte dei casi è ancora reale, col paradosso di far apparire il loro stato di necrosi ancor più eloquente, giacché partecipe di situazioni ibride, contese cioè tra abbandoni e incongrue ricostruzioni, per quanto puntuali e sporadiche. Accade talvolta che qualche monumento distrutto sia stato sottoposto a discutibili ricostruzioni, utili a mantenere un residuo di economia locale ma anche a fare da cattedrale in un deserto di rovine, tanto più emergente e impropria quanto più forte lo scarto tra un passato redivivo e un esistente ridotto allo stremo.

Esemplare è la vicenda di Salle: centro dell'Appennino abruzzese colpito sia dal terremoto della Maiella (1933) che da quello della Marsica (1915), ma la cui vicenda di abbandono e degrado comincia proprio con quest'ultimo facendo da filo rosso di una vicenda che attraversa tutto il XX secolo¹⁰. Il ripristino del castello, che la storiografia locale riconduce al XII secolo, risale alla fine degli anni Novanta e ha prodotto una fabbrica neo-medievale, con merlature e torri, che di quella antica ricalca probabilmente soltanto il perimetro, visto che anche la distribuzione degli ambienti interni ha dovuto piegarsi all'allestimento del Museo Medievale Borbonico, e soprattutto, di un ristorante, proposto a suggestiva *location* di matrimoni e cerimonie¹¹.

A Salle, come altrove, le cellule edilizie ancora riconoscibili, in virtù della presenza di muri perimetrali parzialmente in piedi, sono una minima percentuale rispetto a quelli scomparsi. In ottimo stato, oltre al castello, è solo qualche edificio rifatto a nuovo e abitato stagionalmente da coraggiosi proprietari che a dispetto della condizione di fatiscenza e abbandono di tutto il contesto, sembrano volersi fare latori di un processo di ritorno alla città.

Il paradosso di Salle come di tutti i centri simili, ridotti in rovina dal terremoto della Marsica o meno, è che la loro necrosi ha il proprio corrispettivo nella mancata identità dei centri sorti a compensazione del loro abbandono. Centri, questi ultimi, che in realtà mancano di un luogo di riferimento che faccia da fulcro fisico e ideale dell'insediamento, essendo impostati su direttrici viarie che ne fanno più agglomerati di case che entità urbane dotate di una loro riconoscibilità, anche perché spesso i materiali, le tecniche, le tipologie usate sono lontane dalla tradizione costruttiva e sprovviste di una memoria che ne faccia luoghi di storia, per quanto recente. Il risultato, bizzarro per molti versi, è che nei centri abbandonati ci sono le potenzialità per azioni di recupero e valorizzazione, nei centri nuovi no, riducibili come sono a luoghi incapaci di funzioni diverse da quelle dell'abitare soltanto.

Il discorso è ovviamente complesso dato il coacervo di cause naturali e antropiche cui rimanda, e coinvolge l'intera tematica dei centri minori e dei loro territori di riferimento, intercettando problemi di natura politica e sociale particolarmente evidenti in tempi di crisi, di apatia delle istituzioni, della oggettiva difficoltà di trovare finanziamenti.

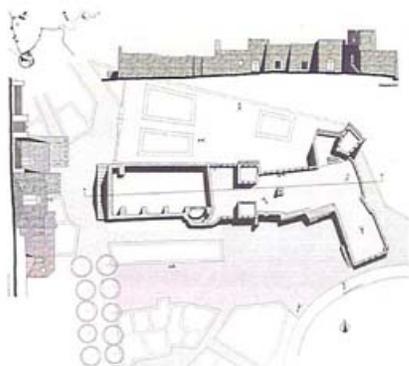


Figura 10 – Salle. Il castello. Rilievi di T. Mastrantonio e T. F. Petrella.

Figura 11 – Salle. Il progetto di recupero. Disegni di T. Mastrantonio e T. F. Petrella.



In Abruzzo la tematica dei centri minori poggia inoltre sulla circostanza di insediamenti gravemente polverizzati, visto che oltre un terzo dei centri esistenti non superano i 1000 abitanti, attestandosi dunque ben al di sotto dei parametri dimensionali adottati dal Disegno di legge del 2003, diretto a stabilire le “misure per il sostegno e la valorizzazione dei comuni con popolazione pari o inferiore a 5.000 ab.” (Atto Senato n. 1942)¹². Ed è sintomatico che le tipologie di centri che la legge elenca siano in Abruzzo tutte comprese, da quelli siti in aree territorialmente dissestate, a quelli in cui si registrano evidenti situazioni di marginalità culturale, economica e sociale, a quelli, soprattutto, collocati in zone, in prevalenza montane, caratterizzate da difficoltà di comunicazione ed estrema perifericità.

Al di là delle singole specificità dei vari centri, il caso abruzzese fornisce un microcosmo di esempi assolutamente interessante, non solo riguardo alle cause, modalità, velocità e gradi di abbandono, ma anche alle differenti condizioni geografiche, morfologiche e geologiche. Condizioni che sono state decisive per stabilire identità e caratteri dell'architettura, in genere povera per materiali e tecniche costruttive, tuttavia riscattata da un rapporto col paesaggio che è a tutt'oggi il più grande patrimonio di bellezza di cui i centri stessi sono depositari.

E sembra proprio il rapporto col paesaggio il riferimento più pertinente per interventi sul territorio capaci di mettere in rete i singoli centri e trasformare in risorsa le tante criticità¹³. È chiaro che nei centri totalmente abbandonati, pochi in verità, le azioni di recupero possono essere soltanto di tipo museale, posto che l'abbandono di lunga data e il ritorno alla natura degli edifici – spesso neanche riconoscibili nei loro impianti d'origine – hanno generato un capitale naturale che ha avuto totalmente ragione di quello umano. Circostanza, quest'ultima, che sembra solo orientare verso parchi archeologici e luoghi di contemplazione e memoria, musei del territorio e sul territorio capaci di unire alla conservazione dei ruderi la fruizione culturale delle aree di riferimento, il recupero della viabilità, la creazione di terrazze panoramiche. Il tutto senza prescindere dalla possibilità, in alcuni casi, di trasformare i centri stessi in grandi sculture, come nell'esempio di Alberto Burri a Gibellina.

Rispetto ai centri totalmente abbandonati altra prospettiva offrono quelli, la maggior parte, dove il capitale umano è ancora presente, sebbene ridotto allo stremo. Qui, capire la propensione eventuale al loro ripopolamento – laddove non ci siano dissesti in atto – appare come un'azione dovuta e fondamentale per prefigurarne un futuro in linea con la tradizione agricola e un'ottica di sviluppo sostenibile in grado di invertirne i processi in atto.

Non mancano nella regione buoni esempi in tal senso, come quelli ben noti di Santo Stefano di Sessanio (1996-2006) e Castelbasso, il primo portato avanti con capitali privati, il secondo invece oggetto negli anni Ottanta di uno studio di rivitalizzazione fortemente voluto dall'amministrazione locale e appoggiato su fondi europei messi a disposizione della legge 1° marzo 1986, n. 64, per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno¹⁴.

Il rischio da evitare è certamente quello di considerare i centri abbandonati come riserve di alloggi a buon mercato, così soccombendo al mercato modaiolo delle case in montagna – anche in Abruzzo recente contrappunto di quelle al mare. Al contrario, l'industria del turismo, legittima, dovrebbe intraprendere percorsi di attenzione alle identità residue, emancipandosi da qualsiasi confusione tra conservazione e speculazione, per coincidere di fatto con azioni di valorizzazione e virtuoso recupero.

In attesa che il citato disegno di legge vada a regime, qualche spunto sembra dare la legge 24 dicembre 2003, n. 378, contenente “disposizioni per la tutela e la valorizzazione dell'architettura rurale” e che è diretta a salvaguardare insediamenti agricoli, edifici o fabbricati rurali realizzati tra il XIII e il XIX secolo e che costituiscono testimonianza dell'economia rurale tradizionale, che è quella, a spiccata vocazione agricola, di tutti i centri abruzzesi cui si è fatto riferimento.

Note

¹C. CASTENETTO, F. GALADINI (a cura di), *13 gennaio 1915. Il terremoto della Marsica*, Roma 1999. Sul terremoto della Marsica vedi ora S. CIRANNA, P. MONTUORI, *Avezzano, la Marsica e il circondario a cento anni dal sisma del 1915: città e territori tra cancellazione e reinvenzione*, Consiglio regionale d'Abruzzo, L'Aquila 2015; S. CIRANNA, P. MONTUORI, *Tempo, spazio e architettura: Avezzano cento anni dopo o poco più*, Roma 2015. M. DI GIANGREGORIO (a cura di), *Il terremoto della Marsica: 13*

gennaio 1915 nei documenti d'archivio, s.l. s.n., 2015; L. GIANOTTI, *La spirale della memoria: in cammino sulle tracce del terremoto della Marsica*, Roma 2015. Sul terremoto della Maiella: N. RIDOLFI, *Economia di una catastrofe. Il terremoto della Majella in epoca fascista*, Milano 2005.

²B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli* [1925] Bari 1965, pp. 305 e sgg.; ora in ID., *Due paeselli d'Abruzzo: Pescasseroli e Montenerodomo* (a cura dei comuni di Pescasseroli e Montenerodomo), Raiano 1999.

³ Al censimento 1931, l'ultimo prima della guerra, dei 289 comuni della regione 216 risultano non superare i 5000 abitanti ed essere ubicati per la maggior parte in montagna, che in Abruzzo copre il 61% del territorio regionale, per un corrispettivo di residenti del solo 35%, a fronte del 18% della pianura che registra un numero di residenti ammontante al 37%. Un'analisi dei condizionamenti portati dalla morfologia della regione alla sua vicenda demografica è in AA.VV., *Centri storici minori. Prospettive per il recupero*, Castelferretti 1990, pp. 59-73. Cfr. anche S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo*, Roma 1989, pp. 267-280. Un quadro generale della questione dei centri minori è in G. MIARELLI MARIANI, *Centri storici. Note sul tema*, Roma 1992; M. MANIERI ELIA, *Il problema dei centri storici nel Mezzogiorno interno*, in F. CIARDINI, P. FALINI (a cura di), *I centri minori. Politica urbanistica e programma d'intervento pubblico*, Milano 1978; E. SANFILIPPO, *Le ragioni del recupero dei centri minori meridionali*, Roma 1983.

⁴ Le modalità da seguire nelle riparazioni-ricostruzioni-nuove costruzioni sono stabilite a quattro mesi dal terremoto nel R.D. 29 aprile 1915, n. 573, che prescrive norme riguardanti la struttura, l'altezza degli edifici, il numero dei piani, la larghezza delle strade. È invece il Decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1294, a individuare per ogni centro le zone idonee all'espansione, scelte anche in funzione della natura geomorfologia delle aree e della possibilità di ampliamento dei vecchi abitati.

⁵ G. GIORGI, *Lo spopolamento montano nella Maiella-Morrone: province di Pescara, di Aquila degli Abruzzi e di Chieti*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1937; ID., *Lo spopolamento montano nell'Alta Valle del Sangro e altopiani contermini: province di Aquila degli Abruzzi e di Frosinone*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1937.

⁶ Si tratta dei centri di Antrosano, Castelnuovo, Cese, Paterno, San Pelino, Borgo Incile, Caruscino, Borgo via Nuova.

⁷ Cfr. S. CIRANNA, *Avezzano tra metamorfosi e cancellazione di una storia*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario*, cit., pp. 27-38. G. CARDONE, *Avezzano: un nuovo volto per una città che cambia tra passato e futuro*, in S. CIRANNA, P. MONTUORI (a cura di), *Avezzano, la Marsica e il circondario*, cit., pp. 75-82.

⁸ A. G. PEZZI, S. CECAMORE, *I ruderi di Villa Masciavelli a Paterno* in "Tesori d'Abruzzo", a. VI, 2011, n. 22, pp. 68-69.

⁹ M. DEZZI BARDESCHI, *Considerazioni sul futuro del costruito urbano alla luce delle ultime proposte (e dimenticanze) legislative*, in AA.VV., *Riflessioni di fine millennio sul futuro dei centri storici*, in "Restauro" n.

144/1998, p. 49 e seg.. Cfr. anche A. AVETA, *Leggi regionali per la tutela dei centri storici e dell'ambiente naturale*, in "Restauro", n. 95-96-97/1988, p. 159.

¹⁰ Cfr. AA.VV., *Il Castello di Salle in Abruzzo Citra nelle fonti documentarie*, (vol. I), Pescara 1998; G. U. D'ANDREA, *L'antico abitato di Salle dai tempi aragonesi al terremoto della Marsica (1443-1915)*, vol. I, s.d., Frosinone 1983; G. DE FINO, *Sallis Castrum: vecchia e nuova vita del borgo natio*, Roma 1993.

¹¹ La fabbrica è in pietra della Maiella, e presenta una pianta ad "L" il cui braccio lungo è occupato per metà dalla chiesa del Beato Roberto da Salle, in completa rovina. All'interno, ben conservati, sono alcuni stemmi delle diverse famiglie proprietarie, compresa quella dei Genova, baroni di Salle a partire dalla metà del XVII secolo, che ancora ne detengono la proprietà. Il castello è vincolato ai sensi delle leggi vigenti.

¹² Secondo il Censimento Istat del 2011, dei 305 comuni della regione 155 sono al di sotto di 1.000 abitanti, e molti dei restanti non superano i 5.000 abitanti, per una popolazione complessiva pari al 26,36% di quella totale. Sul tema della decrescita, esaltata in Abruzzo dal terremoto del 2009 – che ha coinvolto circa 190 centri storici minori, alcuni dei quali destinati a non essere riabitati – vedi ora F. ANDREASSI, *Urbanistica e decrescita, tra restringimenti, abbandoni e ricostruzione. Il ruolo dei centri minori*, Roma 2016.

¹³ C. VARAGNOLI, *Centri storici: il ruolo del restauro e il caso dell'area pescarese*, in F. NUVOLARI (a cura di), *Recupero e valorizzazione del territorio e del patrimonio storico*, Atti del convegno, Pescara, 25 marzo 2004, Pescara, 2004, pp. 151-168. Cfr. anche G.L. ROLLI, *I centri storici nella struttura territoriale. Il recupero dei ruoli funzionali*, in S. BONAMICO, G. TAMBURINI (a cura di), *Centri antichi minori d'Abruzzo*, cit., pp. 267-280; ANCSA, *Il territorio storico come progetto*, XV Congresso Nazionale dell'Associazione Nazionale Centri Storici e Artistici, Gubbio, 1-2 aprile 2011.

¹⁴ Il piano di Castelbasso prevedeva il recupero del borgo, la creazione di zone naturali protette e di un parco botanico, il risanamento ambientale di un tratto del fiume Vomano e il restauro di una ventina di casali per eventi agrituristici. Il tutto mosso dalla volontà di farne non solo un villaggio albergo ma anche un luogo di forte richiamo artistico, come col progetto Castellarte '88, integrato nel 2000 dal "Castelbasso Progetto Cultura", comprendente iniziative, durante la stagione estiva, di carattere artistico, letterario, teatrale, musicale ed enogastronomico. M. D'ANSELMO, *La conservazione dei centri storici in aree sismiche: dall'analisi al progetto*, in "OPUS" Quaderno di Storia dell'Architettura e Restauro, 12/2013, Pescara 2013, pp. 595-612.